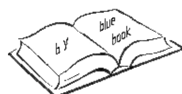
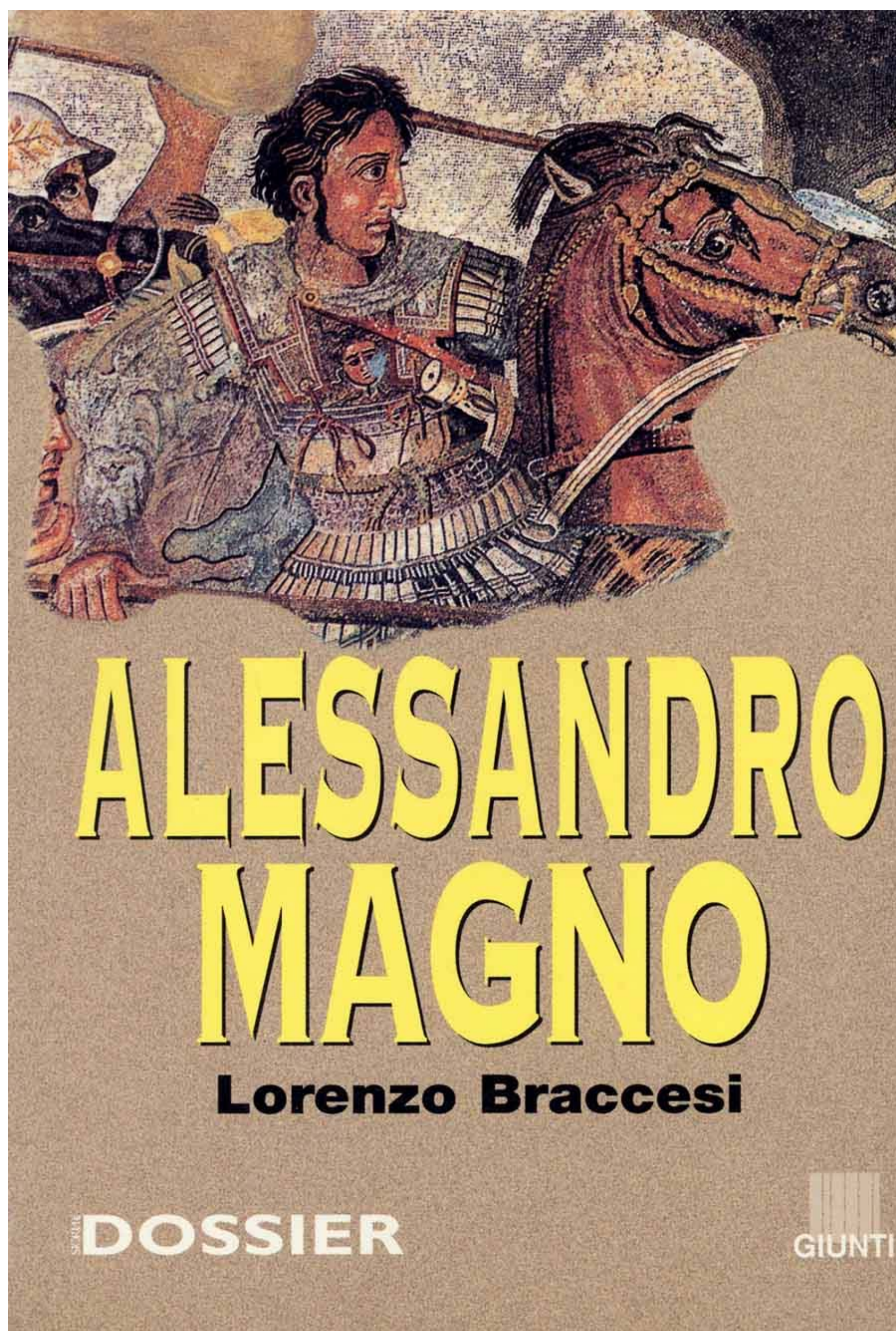
Lorenzo Braccesi

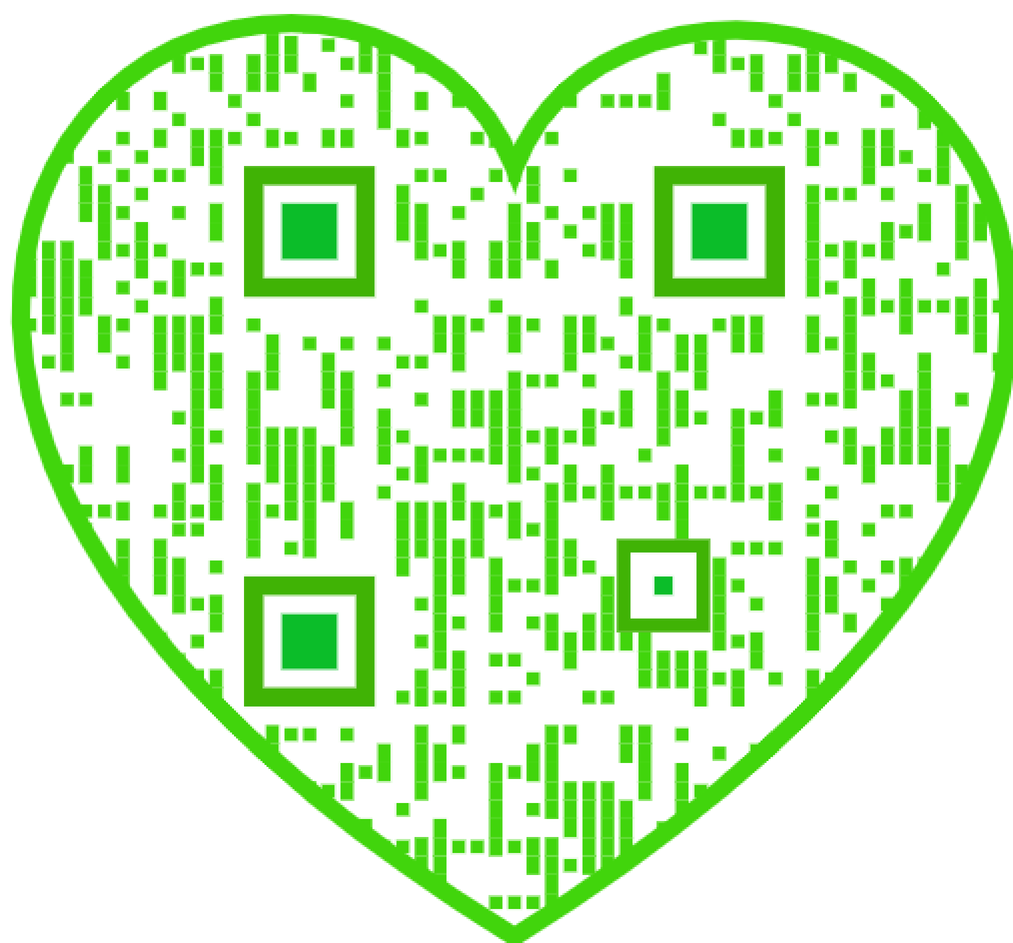
ALESSANDRO MAGNO

STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 121 novembre 1997
© 1997 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze



In copertina:
Alessandro Magno nel particolare di un mosaico pompeiano della battaglia di Isso (Napoli, Museo Nazionale).





Indice

La vigilia 3
Il figlio di Filippo 3
La nuova Macedonia 3
La vittoria di Cheronea 6
La successione 8
L'ultima Atene 8
Il nuovo padrone 8
La conquista 10
Dopo la battaglia del Granico 10
Dopo la battaglia di Isso 12
Dopo la battaglia di Arbela 13
La discendenza divina 15
Figlio di Zeus 15
Repressioni e congiure 16
La marcia inesausta 19
Successore del Gran Re 19
La spedizione in India 19
La monarchia universale 22
La fusione delle genti 22
La nuova dimensione 23
La morte e la leggenda 25
Le ambascerie ecumeniche 25
Le conquiste mancate 26
Cronologia 30
Bibliografia 32

La vigilia

Il figlio di Filippo

Alessandro nasce nel 356 a.C. alla corte macedone di Pella, figlio del grande re Filippo e della sua consorte Olimpiade, una principessa nata in Epiro. Dovrà molto per indole a entrambi i genitori: al padre le doti del conquistatore e dello statista, alla madre le irrequiete inclinazioni dello spirito verso l'irrazionale, il soprannaturale e il divino. Ma colui che, più di ogni altro, influirà su di lui, riplasmandone le eredità genetiche in sete di conoscenza, sarà il suo precettore: Aristotele.

L'incontro con il grande filosofo avviene quando il giovane principe ha solo tredici anni. È Filippo stesso che incarica Aristotele di soprintendere al tirocinio di studi del figlio nel triennio operosissimo 343-340 a.C.

In quel medesimo periodo, a immortalare Alessandro, il sovrano macedone chiama a corte anche Lisippo: il più grande scultore del tempo, che, in seguito, avrà l'esclusiva sulla ritrattistica bronzea del Macedone. La presenza congiunta, presso il figlio, del filosofo di Stagira e dell'artista di Sicione dimostra quanto ostinatamente Filippo cercasse allora di sprovincializzare la Macedonia, ambendo a presentarsi, dinanzi al mondo ellenico, come un greco fra Greci. Quindi, a fini politici, non solo l'educazione, ma anche l'immagine del giovane erede acquistava un'importanza decisiva.

La nuova Macedonia

Alessandro nasce in un regno profondamente rinnovato, che con suo padre Filippo, della dinastia degli Argeadi, ha profondamente mutato la sua immagine, fino a diventare il primo Stato territoriale dell'Europa.

Quando, a sedici anni, Alessandro completa il suo tirocinio di studi, siamo negli anni Quaranta del IV secolo avanti Cristo. La Macedonia di Filippo può ormai rivendicare un ruolo e uno spazio nel consesso delle grandi potenze del Mediterraneo; coronando così, a vere e proprie marce forzate, un processo di rapida evoluzione politica e di profonda trasformazione sociale iniziatosi, alcune generazioni innanzi, col passaggio della regione da un'economia basata sull'allevamento a una incentrata sull'agricoltura. Ovviamente con tutto ciò che ne consegue anche nell'acquisizione di nuove strutture militari.

Ora infatti, nell'esercito, al fianco della cavalleria di estrazione nobiliare, si affianca una robusta fanteria oplitica, destinata a costituire il nerbo della falange. Fanteria che è espressione di una nuova classe sociale di piccoli agricoltori, nata - e favorita nella sua crescita - dalla parcellizzazione della grande proprietà fondiaria.

Filippo non è solo il creatore di un moderno Stato macedone, ma anche - come abbiamo detto - del primo Stato territoriale che conosca l'Europa. Uno Stato che -

sottomesse le popolazioni limitrofe dell'area balcanica - si estende, grosso modo, dall'odierna Albania alla Bulgaria, inglobando le contrade meridionali dell'Illiria e della Tracia, e quindi slargandosi dalla costa dell'Egeo al basso corso del Danubio. Una sapiente politica di alleanze matrimoniali - che porta Filippo a unirsi con donne illiriche di tribù da lui sottomesse o con principesse di Stati limitrofi come l'Epiro - consolida poi l'ampia rete di conquiste, consentendo per la prima volta alla Macedonia di avere confini stabili, garantiti da potenze satelliti, lungo tutto il fronte settentrionale e nord-occidentale.

È a questo punto che Filippo volge la sua attenzione a meridione, entrando in contrasto con il mondo greco, rispettivamente con Atene nell'area della Calcidica e con i tiranni di Fere nella Tessaglia.

Conquista nel 357 a.C. Anfipoli, alla foce del fiume Strimone, e nel 354 a.C. Pagase, in Tessaglia, affacciata sul golfo omonimo. Ma è solo l'esordio di un'abile e spregiudicata, quanto indeflettibile, politica di conquista. Con l'occupazione di Pagase siamo nell'età della terza guerra sacra, allorché il sacrilego conflitto dei Focidesi contro Delfi si inserisce nelle rivalità che oppongono in armi Atene, Sparta e Tebe. Ed è proprio quest'ultima città che non vuole proprio accettare una supremazia dei Focidesi su Delfi, sulla città-santuario, temendo che ciò porti vantaggio solo alle *póleis* rivali.

Sollecitato dai Tebani il consiglio dell'anfizionia (cioè dei dodici popoli che vigilavano sul culto dell'Apollo delfico) chiama in aiuto di Delfi la Lega Tessala; ma questa, battuta dai Focidesi, e pressata al suo interno dalle mire autocratiche dei tiranni di Fere, non trova altro scampo che appoggiarsi a Filippo perché difenda la sua autonomia. È, per il re di Macedonia, l'occasione tanto attesa per intromettersi negli affari di Grecia. Filippo si scontra vittoriosamente contro i Focidesi, ottenendo quindi la nomina a *tagós* della Lega Tessala, cioè a comandante supremo delle sue forze militari.

La cosa non è gradita ad Atene, che in quel frangente - siamo nel 352 a.C. - riesce a bloccare Filippo e il suo esercito alle Termopili, impedendogli così di entrare nella Focide, donde avrebbe sovvertito gli equilibri politici del mondo greco. Ma non riesce a impedirgli di gettare fin d'allora sullo scenario dell'Eliade l'ombra di una nuova superpotenza - quella sua personale - derivante dall'assommarsi del potenziale militare di due popolazioni, i cui eserciti egli ora comanda in forma autocratica e avulsa da quadri di riferimento locale.

Né doveva farsi attendere a lungo la prova di forza decisiva. Filippo, negli anni immediatamente successivi di nuovo in contrasto con Atene, usa tutte le sue forze per assoggettare la città di Olinto e domare così l'indipendenza della troppo limitrofa Lega Calcidica. Nel 348 a.C. la città è distrutta, e soltanto allora Filippo aderisce alla richiesta di una soluzione diplomatica del conflitto. È la pace di Filocrate del 346 a.C, con la quale Atene,si impegna a rispettare il principio - di fatto per sé lesivo - dell' *uti possidetis* (cioè l'impegno internazionale a riconoscere come legittimo il possesso acquisito da uno Stato di determinati territori) e si dichiara disponibile alla convocazione di un'assemblea generale che, nel quadro dell'anfizionia, ridiscuta su tutto il contenzioso che ha scatenato la terza guerra sacra.

L'assemblea si tiene a Pella. In quella occasione gli Ateniesi e gli Spartani

accettano sì la politica di Filippo volta a imporre una pace comune che - sotto il vincolo della legge anfizionica - garantisca l'immutabilità degli assetti territoriali e persegua i Focidesi come sacrileghi; ma l'accettano solo a parole, poiché subito mutano idea allorché il re entra in azione contro i Focidesi.

La risorgente, molto velleitaria, ostilità di Atene e di Sparta non incide però sul divenire degli eventi, giacché Filippo, forte del solo aiuto di Tebe, riesce a sconfiggere i Focidesi, i quali - in quanto sacrileghi - vengono espulsi dal consiglio anfizionico.

I Focidesi tuttavia disponevano in seno a questo consiglio di due seggi, e quindi di due voti, che ora è giocoforza ridistribuire. Se li fa assegnare Filippo, acquisendo così un ruolo panellenico che sfrutta immediatamente. Nel nome della comune aspirazione alla pace generale, ossia alla *koinè eirene,* Filippo conferisce infatti all'anfizionia la connotazione di supremo organo arbitrale di dirigenza politica, riuscendo in tal modo ad allineare le città greche su posizioni solo a lui vantaggiose.

Ma quali le ragioni di tanto successo? Quali le carte vincenti del sovrano macedone, che lo portano prima a contrapporsi alla grecità e poi - come vedremo - allo stesso impero persiano?

In campo interno, Filippo applica una rigida scissione di ruoli fra la monarchia macedone e la sua persona, in modo da non gravare del peso di troppo grandi conquiste uno Stato sì giovane, ma ancora organizzato solo su strutture tribali, patriarcali e militari. Dove, peraltro, lo stesso re è solo un "primo" fra uguali. Opera così un rigido dualismo fra ciò che gli pertiene come monarca e ciò che gli compete come singola persona, a seguito di un ruolo politico che è in continuo movimento sullo scacchiere internazionale.

A Filippo, infatti, e non al re di Macedonia, spetta il comando militare della Lega Tessala o il diritto di voto nell'anfizionia delfica. Il che, di necessità, comporterà che il suo successore, Alessandro, sia sì acclamato re dall'assemblea militare della nobiltà macedone, ma anche riconosciuto come egemone dalla Lega Tessala o come proprio membro dal consiglio anfizionico.

In campo esterno, Filippo si avvale poi degli enormi mezzi finanziari che gli vengono dai ricchissimi giacimenti di oro e di argento del Pangeo, divenuti - con la conquista della Tracia - di sua personale proprietà. E sono mezzi dei quali dispone senza scrupolo alcuno, sia per corrompere avversari o comprare partiti politici, sia per inflazionare i mercati greci non più in grado di assorbire le nuove emissioni di circolante aureo, o comunque di reggere alle conseguenze di un tale surplus di metallo monetabile. Di fatto è questa una politica doppiamente pagante: prima l'asservimento della Grecia col denaro e poi il suo tracollo economico.

In campo militare Filippo riesce infine, con genialità, a conciliare la tattica rigida della falange oplitica con l'estrema mobilità di una fanteria leggera. L'una, la falange, costituisce infatti una forza di assalto rigidamente strutturata come vera e propria fortezza umana, in grado di avventarsi sul nemico senza arretrare, ovvero di cedere solo per consunzione del suo ultimo effettivo. L'altra, la fanteria leggera, assicura invece la mobilità dell'azione, proprio perché allenata all'incursione improvvisa o alla rapida ritirata. Il tutto in uno scenario operativo sempre correlato dall'offensiva di una cavalleria addestratissima e davvero inesauribile, poiché fornita dalla Macedonia e

dalla Tessaglia, che sono le regioni del mondo greco con più solide tradizioni di allevamento equino.

La vittoria di Cheronea

Il filo della narrazione ci ha nuovamente condotto alla fine degli anni Quaranta, quando, in Macedonia, per ordine di Filippo, il giovane Alessandro si fa istruire da Aristotele e immortalare da Lisippo.

Come abbiamo detto, l'adozione di precettori o di artisti greci era anch'essa, per il sovrano macedone, una maniera di sprovincializzarsi, di immettersi nel flusso della cultura ellenica, di farsi accettare per greco. Ma per Filippo la distanza con il mondo dell'Eliade, e soprattutto con Atene, rimaneva lo stesso incolmabile.

Qui Demostene, a capo di una fazione politica che viveva ancora di fantasmi del passato, si sforzava di opporre al modello di sovranità di Filippo quello che, il secolo innanzi, era stato il modello dell'egemonia di Atene. Era un andare contro la storia, che molto piaceva al *demos* dominante nella città, perché teorizzato da discendenti di famiglie aristocratiche schierate - come sempre in Atene - su posizioni di "sinistra", o comunque di aperta rottura. Un nazionalistico andare contro la storia che però frapponeva a Filippo un solco ideologico sempre più marcato, dinanzi al quale, insieme a Isocrate, dovettero arrendersi anche i più spericolati artefici di formule panelleniche ben più innovatori dei sedicenti rivoluzionari.

Filippo, che per rendersi accetto alla grecità si è camuffato da suo difensore, interprete di istanze panelleniche, è così costretto a gettare la maschera e ad affidare alla brutalità delle armi la risoluzione della contesa con Atene. Approfittando di una denunzia contro di lui presso il consiglio anfizionico, riesce a ribaltarne le accuse.

È la quarta guerra sacra, che vede schierate in campo forze pressoché paritarie: da un lato Filippo, dall'altro Atene, alleatasi con Tebe e con altre, numerosissime città greche per iniziativa diplomatica di Demostene. Il quale non riesce però a ottenere l'adesione di Sparta, sempre gelosa di qualsiasi iniziativa patrocinata dalla sua antica rivale. Lo scontro decisivo, il primo settembre del 338 a.C, avviene presso Cheronea, in Beozia.

Qui Filippo consegue una vittoria schiacciante e definitiva anche in virtù di una brillante manovra della sua ala sinistra comandata da Alessandro, il suo giovanissimo erede. Ormai è padrone della Grecia; ma non è tanto sciocco da abusare della forza nel trattare con i vinti. Rivestiti nuovamente i panni del condottiero panellenico, li obbliga solo ad accettare un'alleanza e una pace generale, delle quali egli è comunque arbitro assoluto, nonché supremo garante.

Nasce così, nel 337 a.C, la Lega di Corinto all'insegna ipocrita della formula protocollare "Filippo e i Greci" che ne legittima gli atti deliberativi. Filippo ne è l'egemone, e ancora una volta senza coinvolgervi la Macedonia.

Ma la Lega di Corinto ha senso solo precisandone subito un obiettivo operativo. Il quale, come aveva insegnato Isocrate, viene individuato nella guerra alla Persia: propagandisticamente, sarebbe stata guerra di vendetta della grecità contro il barbaro

- responsabile della distruzione di Atene centocinquanta anni prima - e, più realisticamente, guerra di ampliamento, o di consolidamento, del regno macedone oltre il suo confine orientale.

L'impresa, comunque, qualsiasi ne fosse l'obiettivo più vero, implicava uno sforzo senza precedenti. Il che induce Filippo, per legare maggiormente a sé la propria nobiltà, a usare ancora una volta lo strumento del legame matrimoniale. Contrae così nuove nozze macedoni, ripudiando Olimpiade, la madre di Alessandro, da sempre malvista alla corte di Pella. Le nuove nozze non portano però fortuna al re di Macedonia, ché il pugnale di un sicario (armato da Olimpiade? dalla Persia? da Atene?) lo uccide nel 336 a.C, a quarantasette anni di età, lasciando ad Alessandro non solo l'eredità della monarchia, ma anche della programmata, e in parte già avviata, spedizione in terra di Oriente.

La successione

L'ultima Atene

Quando il pugnale di un sicario uccide Filippo, in Atene, gli incauti oratori di parte democratica esultano per la morte del tiranno, vociferando per ogni dove che il suo erede - quell'Alessandro che diverrà signore del mondo - è un povero mentecatto. Gli oratori sono sempre i medesimi: quelli ieri responsabili della sconfitta di Cheronea e domani, nel 322 a.C, della disfatta nella guerra di Lamia.

Nei quindici anni che intercorrono fra i due eventi, l'Atene degli oratori, incapace di intendere il nuovo corso della storia, sogna la rivincita sulla Macedonia, tentando di contrapporsi, anche come modello politico, alla monarchia universale che vagheggia Alessandro, l'irruente successore di Filippo. Ma quello che ripropone è ancora un modello antistorico, elitario e velleitario: che oppone una logora barriera nazionalistica, ormai troppo venata di provincialismo, a una nuova cultura - quella che germinerà dalla conquista del Macedone - davvero senza barriere, senza steccati e senza nazionalismi.

Il nuovo padrone

Morto Filippo, Alessandro nel breve giro di un anno, con una spettacolare prova di forza, reprime le contese interne legate al riconoscimento della sua successione e doma, inoltre, le rivolte esterne di Illiri a settentrione e di Greci a meridione.

Con questi ultimi terribile è il monito che indirizza a futura memoria. Demostene, in Atene, ritesse la tela di una coalizione antimacedone; ma Alessandro, prima ancora che questa possa concretizzarsi, si precipita in Grecia, distruggendo, nel 335 a.C, la città di Tebe prematuramente insorta. Ce ne informa Plutarco, nel primo secolo d.C, che sottolinea appunto la responsabilità di Atene e dei suoi agitatori politici:

> Incitate nuovamente da Demostene, le città si collegarono nuovamente fra loro e i Tebani assalirono la guarnigione dei Macedoni e ne uccisero molti con le armi loro fornite da Demostene stesso. Anche gli Ateniesi si andavano preparando insieme ai Tebani, come se fosse imminente una guerra; e Demostene continuava ad arringare e a scrivere lettere in Asia ai commissari del Gran Re suscitando anche ivi la guerra contro Alessandro, da lui chiamato "ragazzo" e "nuovo Margite". Ma quando Alessandro, dopo avere sistemato le cose del proprio paese, apparve personalmente in Beozia, alla testa di un poderoso esercito, l'orgoglio degli Ateniesi si abbassò e l'ardore di Demostene si spense. I Tebani, che da essi erano stati abbandonati, combatterono da soli e perdettero la loro città.

La distruzione di Tebe è sì un atto di barbarie, ma Alessandro ne fa ricadere la responsabilità sul sinedrio federale di Corinto, che condanna la ribelle Tebe

ratificando l'operato del Macedone e riconoscendolo immediatamente come nuovo egemone.

Alessandro tuttavia rispetta Atene per deliberato calcolo politico: per salvaguardare, cioè, uno dei cardini propagandistici di un'ideologia di conquista che non tarda a manifestarsi. Infatti, forte dell'investitura del sinedrio federale, e rimossa la responsabilità della dura repressione contro Tebe, il Macedone può rivestire i panni dell'eroe omerico, ultimo figlio della grecità, e con essi, nel 334 a.C, sbarcare sul suolo dell'Asia. Al suo seguito è Lisippo, sempre pronto a immortalare ansia e tensione di conquista del Macedone nella fisionomia di un eroe che sa scrutare oltre il reale.

La spedizione in Asia era già stata programmata da Filippo per affermare, ai danni della Persia, con probabili rettifiche delle frontiere ellespontiche, la potenza della nuova Macedonia, divenuta pericolosa confinante del Gran Re già dopo la conquista e l'annessione della Tracia. Ma ora, con il figlio Alessandro, dilatandosi negli orizzonti di conquista, la medesima spedizione è destinata a mutare le sorti del mondo.

L'ambiguità di Filippo è tutta nell'incertezza costante tra l'essere esponente di un "vecchio" o di un "nuovo" mondo. Soccombe prima di dovere operare una scelta definitiva, comunque dolorosa. L'ambiguità di Alessandro - in un'età in cui il filosofo Diogene si proclama cittadino del mondo - sarà invece fra il sentirsi greco e macedone, oppure partecipe di una nuova identità che andrà sempre più definendosi quanto più ampio sarà il raggio della sua conquista. Di fatto un'identità ecumenica.

La quale peraltro non matura, o almeno non matura del tutto, soltanto *post eventum,* cioè dopo la conquista dell'Asia, se è vero che il Macedone medita l'asservimento dell'Occidente già nel 334 a.C, e quindi proprio quando muove alla conquista dell'Oriente. È infatti in questo medesimo anno che Alessandro instaura relazioni diplomatiche con Roma, predisponendo, o comunque approvando, l'intervento in Magna Grecia di suo zio, Alessandro il Molosso.

La conquista

> Dicono che Alessandro, per primo, in armi sbarcò dalla nave sulla terra asiatica e che, dove partì dall'Europa e dove sbarcò in Asia, eresse altari a Zeus protettore dello sbarco, ad Athena e a Eracle. Salito a Ilio, sacrificò ad Affiena Iliade, le dedicò nel tempio la sua armatura ed in luogo di questa si impadronì di alcune delle armi offerte in voto che si conservano ancora dalla guerra di Troia.

> Arrivò a Ilio, dove sacrificò ad Athena e fece libazioni agli eroi. Quando ebbe unta di olio la colonna di Achille, vi passò attorno nudo secondo il rito, assieme ai suoi amici, e la adornò di ghirlande, chiamando beato l'eroe, perché durante la vita aveva avuto la fortuna di trovare un amico fedele e dopo morto un insigne cantore.

Tale il coreografico sbarco in Asia nella testimonianza, rispettivamente, di Arriano e di Plutarco, che ben colgono la spiritualità eroica dalla quale è pervaso Alessandro non appena tocca il suolo della Troade, sacro alle memorie omeriche.

La sua avanzata è una marcia di conquista davvero fulminea e travolgente, se consideriamo come nel 331 a.C, solo quattro anni dopo, egli possa già proclamarsi successore del Gran Re persiano Dario III, avendo conquistato il più immenso impero della terra. Un impero che ora, dopo la sua vittoria, sommando la Persia alla Macedonia, si estende dal mare Ionio al Golfo Persico e dalla foce del Danubio a quella del Nilo.

Le tappe della marcia vittoriosa e di tanta travolgente conquista sono scandite da tre grandi battaglie, avvenute al fiume Granico, a Isso e ad Arbela. La prima, in Troade, nel 334 a.C, gli assicura il dominio sull'Asia Minore; la seconda, in Siria, nel 333 a.C, gli apre la via verso la Fenicia e l'Egitto, che conquista l'anno seguente; la terza, in Mesopotamia, nel 331 a.C, gli concede la definitiva vittoria sul Gran Re, consentendogli il riposo nelle regge di Babilonia e di Persepoli. Battaglie in cui alla geniale intuizione strategica di Alessandro si affianca la solida capacità di manovra di Parmenione, il più anziano fra tutti gli ufficiali macedoni cresciuti alla scuola di Filippo.

Ma vediamo l'azione più in dettaglio, tenendo presente che Alessandro sbarca in Asia con un'armata ridotta all'osso per non sguarnire troppo la Macedonia, affidata ad Antipatro, nominato suo luogotenente per tutto il territorio dell'Europa. Armata i cui effettivi, all'inizio, contando anche le truppe ausiliarie greche, dovevano ammontare a poco più di 30.000 fanti e 5000 cavalieri. I quali potevano disporre di provviste solo per trenta giorni, con una copertura finanziaria di appena 70 talenti. La spedizione, come tutte le guerre di aggressione, è affidata alla razzia e al bottino.

Dopo la battaglia del Granico

La vittoria al fiume Granico, nella tarda primavera del 334 a.C, spezza la resistenza dei Persiani in Asia Minore, aprendo ad Alessandro la via del meridione: verso la

Ionia e la Siria.

Le popolazioni locali infatti, sperando ora nel riconoscimento delle proprie identità nazionali, che il Gran Re aveva calpestato, sono indotte a fare causa comune con l'aggressore, che accoglie le loro rivendicazioni quale nuovo signore del pianeta asiatico. Le comunità elleniche della costa asiatica, in fretta sbarazzatesi delle tirannidi filopersiane, aprono anch'esse le porte al vincitore, che le dichiara libere. Esse ora tributano ad Alessandro quell'ondata di entusiasmo che gli era mancata del tutto alla partenza dalla Grecia. Ma è entusiasmo di circostanza, dettato dall'intento di riuscire a soddisfare la massima delle loro aspirazioni: quella, cioè, di assicurarsi piena libertà di commercio fra l'Eliade e l'Asia, libere da costrizioni o imposizioni fiscali straniere.

Alessandro, accolto come un liberatore, può procedere quindi senza colpo ferire verso sud, fino a Efeso dove si riunisce alla flotta federale greca. Ma la scarsa fiducia nella sua fedeltà, unita all'orientamento continentale della propria politica, lo porta, nei fatti, a rinunziare alla guerra per mare.

Espugna quindi Mileto e Alicarnasso, validamente difese da Memnone. È questi un greco, capitano di ventura di sperimentata professionalità, al quale il Gran Re ha affidato il comando supremo in Asia Minore insieme al compito di fomentare la rivolta nell'Eliade e nell'Egeo. Ma Memnone muore di malattia non appena inizia la sua guerra di corsa. La fortuna è dalla parte di Alessandro. Le cui remore ideologiche ad ampliare l'armata "panellenica" con mercenari greci, già al servizio del Gran Re, cedono ora alla necessità della politica di conquista. Ingrossati gli effettivi, l'armata può scindersi: Parmenione torna a Sardi per puntare in direzione della Frigia Maggiore, mentre Alessandro, lungo la costa, attraversa i vasti territori della Licia e della Panfilia.

A Gordio l'armata poi si ricongiunge; qui arrivano nuovi contingenti macedoni, e qui - comunque l'abbia districato - la risoluzione del celebre enigma del "nodo" preannunzia ad Alessandro un futuro glorioso.

> Si raccontava anche questo del carro [di Gordio]: chi avesse sciolto il nodo del suo giogo avrebbe ottenuto il dominio dell'Asia. Il nodo era però di corteccia di corniolo e non se ne vedeva né l'inizio né la fine. Poiché Alessandro si trovava in difficoltà nel cercare di scioglierlo e non voleva ammettere che restasse annodato, temendo che il fatto suscitasse inquietudine nell'esercito, alcuni riferiscono che lo recise con un colpo di spada e che disse poi di averlo sciolto. [Altri] invece sostengono che Alessandro estrasse la caviglia del timone (un chiodo incastrato nel timone da parte a parte, cui era legato il nodo) e che ne strappò fuori il giogo.
>
> Io non posso affermare come Alessandro si sia comportato con questo nodo; tuttavia lui e il suo seguito si allontanarono dal carro pensando che il vaticinio riguardante lo scioglimento del nodo si fosse compiuto. In quella notte infatti si manifestarono in cielo tuoni e fulmini; per questo motivo Alessandro il giorno dopo sacrificò agli dèi che avevano mostrato quei prodigi e il modo di sciogliere il nodo.

Così il celebre episodio nel racconto di Arriano. Un auspicio di vittoria che precede la grande battaglia di Isso.

Infatti il Gran Re, vedendo ormai minacciate le stesse regioni centrali del suo impero, si riarma, muovendo incontro ad Alessandro. Questi nomina governatori, per

le satrapie di Licia-Panfilia e di Frigia Maggiore, Nearco e Antigono, destinati entrambi a lasciare memoria di sé, e quindi muove anch'egli in armi incontro al rivale.

Lo scontro decisivo avviene appunto nel 333 a.C. a Isso, nella piana costiera della Siria, presso il golfo di Alessandretta. Ed è scontro su fronti invertiti, dal momento che Alessandro, giocando di anticipo, muove per altra strada contro il nemico, ritrovandosi, senza volerlo, alle sue spalle. Il Gran Re è deciso a fermare l'invasore; ma proprio il gran numero degli effettivi del suo esercito gli risulta fatale, poiché questi, ammassati in un'angusta pianura stretta fra il mare e le colline, manovrano con troppa difficoltà, impossibilitati a opporre un'adeguata resistenza alla molteplice forza d'urto dell'armata nemica. Dario III è costretto alla fuga, mentre cadono prigionieri i suoi più stretti congiunti.

Accade l'inverosimile: il Gran Re, per salvarsi, fugge verso la Mesopotamia, mentre la sua famiglia, che è pegno inestimabile, si ritrova nelle mani del vincitore.

Dopo la battaglia di Isso

La vittoria di Isso spalanca ad Alessandro la strada verso le grandi capitali dell'impero persiano; ma egli non insegue subito il nemico fuggitivo, preferendo prima assicurarsi il pieno controllo delle regioni costiere del Mediterraneo. Conosce infatti la scarsa forza d'urto della flotta federale greca e sa come la sua macchina bellica sia vulnerabile solo sul mare. Di fatto vuole essere coperto alle spalle prima di muovere con il suo esercito verso le regioni interne dell'Asia. Ragione per la quale piega in direzione della Fenicia per neutralizzare da terra le basi navali persiane. Assedia così una dopo l'altra Tiro, Sidone e Gaza, espugnandole e garantendosi il controllo dei loro porti. Particolarmente duro è l'assedio di Tiro, che accetta sì la sovranità di Alessandro, ma opponendo un netto rifiuto al suo ingresso in città; dove egli invece - inaugurando la stagione del sincretismo fra divinità greche e orientali - intende sacrificare al dio Melkart, assimilato all'Eracle ellenico.

Caduti i loro porti in mano al vincitore, anche le navi fenicie e cipriote, nerbo della flotta persiana, abbandonano la lotta. La strategia di guerra continentale è così pienamente riuscita: la vittoria per terra decide anche le sorti della guerra per mare, assicurando all'armata macedone libertà di rifornimenti sulle rotte dell'Egeo.

Quindi, senza incontrare alcuna resistenza, il vincitore procede verso l'Egitto, che conquista senza colpo ferire. E qui, sul ramo più occidentale della foce del Nilo, fonda la prima e più famosa delle città che da lui prende nome: Alessandria. Rispettando le convenzioni amministrative del Paese, Alessandro divide poi la regione in quattro governatorati, dei quali due - quelli per l'Alto e per il Basso Egitto - vengono affidati a funzionari locali. Ma Alessandro centralizza l'amministrazione di tutte le finanze nelle mani di uno solo dei quattro governatori: il greco Cleomene di Naucrati. È questo il primo esperimento del genere, ma destinato a fruttificare.

Sull'esempio dell'Egitto, tutto il complesso dei Paesi conquistati è infatti presto accentrato in due grandi distretti finanziari: quello della Fenicia, che comprende la

Siria e la Cilicia, e quello dell'Asia Minore. Il sistema è efficiente e funzionale; tanto da indurci al sospetto sulla validità dell'affermazione ripetitiva secondo cui il Macedone sarebbe stato più versato nella conquista anziché nella sua organizzazione.

A Menfi gli Egiziani salutano Alessandro come successore dei faraoni, venuto a liberarli dal giogo persiano. I loro sacerdoti lo venerano come il figlio del dio del Sole, Amon-Ra. Discendenza divina che spetta di diritto a un faraone, ma che Alessandro vuole ora associare al carisma stesso del suo potere con una proclamazione di portata universale. È questo che lo sprona ad attraversare il deserto di Libia diretto all'oasi di Siwah, dove, presso un santuario che ha credito internazionale, l'oracolo di Amon lo riconosce figlio di Zeus.

Così il dado è tratto all'ombra delle piramidi, nello scenario fastoso di un regno millenario. Il re elettivo di Macedonia e l'egemone della Lega Ellenica è ora pronto per trasfigurarsi nel più grande dinasta teocratico dell'Asia: non solo discendente dei faraoni, ma anche - come vedremo - erede degli Achemenidi.

Infatti la vittoria di Isso non basta più a soddisfare un programma di conquista che ora, grazie alla consacrazione del dio, si palesa davvero come programma di respiro ecumenico. Il Gran Re, a più riprese, si dichiara disponibile a trattare. Prima proponendo un riscatto per i suoi familiari e un'alleanza con Alessandro sul piede di parità; poi offrendo al vincitore la mano della propria figlia Statira insieme al dominio su tutte le terre a occidente dell'Eufrate. Parmenione, in ottica macedone, consiglia al suo re di accettare. Ma questi non l'ascolta, dimostrando inequivocabilmente di voler conquistare tutta l'Asia, provocando la caduta della monarchia persiana.

Siamo nel 331 a.C. e Alessandro può ora contare su ulteriori aiuti che dall'Europa gli invia Antipatro; aiuti quanto mai necessari per fronteggiare la nuova armata nemica messa in campo da Dario e tre volte superiore alla sua. Ritornato quindi in Siria, Alessandro penetra in Mesopotamia, e nella località di Gaugamela, presso Arbela, sulla riva sinistra del Tigri, sconfigge senza appello il Gran Re, che ancora una volta si dà alla fuga, abbandonando lo stesso tesoro reale nelle mani del vincitore.

Dopo la battaglia di Arbela

Alessandro corona così il suo programma di guerra in Asia. Il regno achemenide si inchina al nuovo sovrano; l'esercito macedone saccheggia, da invasore, le città più ricche e più famose dell'impero persiano, adorne di sontuosi palazzi e traboccanti di inestimabili tesori: Babilonia, Susa, Persepoli, Ecbatana. Lo stesso Alessandro cede, per un attimo, al delirio barbarico del fuoco e della distruzione, dando alle fiamme, in una notte di ebbrezza, la reggia di Persepoli, sede sacrale del regno e già splendida dimora dei più antichi monarchi persiani.

Ma è un attimo; poi si pente, ricordandosi che di quei medesimi re egli è oggi il successore. L'incendio della reggia achemenide vendica sì - come diranno i suoi storiografi - il fuoco persiano appiccato all'acropoli di Atene centocinquant'anni prima; ma, dì fatto, Alessandro è ormai lontanissimo dagli slogan panellenici che

hanno accompagnato il primo divenire della sua spedizione.

Il Macedone è ora il continuatore, e non più il distruttore, dell'impero persiano. I funzionari del Gran Re che abbiano riconosciuto la sua autorità vengono confermati nei loro uffici. Ragione per la quale le regioni di Babilonia, della Susiana, della Media e della Perside continuano a essere governate da satrapi persiani, seppure ora affiancati da colleghi macedoni e da un intendente delle finanze che è greco. Ad Arpalo, suo amico da sempre, Alessandro affida poi la cura della zecca, nonché l'esazione delle imposte nelle satrapie di più recente conquista e la soprintendenza sulle finanze reali. Mentre a Parmenione, ormai refrattario a intendere il nuovo corso, dà l'incarico di vigilare da Ecbatana sui collegamenti fra il Mediterraneo e le nuove terre di Oriente che egli, da solo, senza più la scorta del fedele servitore, si accinge a conquistare col pretesto di inseguire il Gran Re, di fatto ormai un semplice fuggitivo abbandonato da tutti.

La discendenza divina

Figlio di Zeus

La guerra di Alessandro oltre l'Ellesponto è guerra di vendetta compiuta *in* nome della grecità; ma l'egemone della Lega Ellenica, il sovrano di Macedonia, il presunto vendicatore, si proclama ora nientemeno che successore del Gran Re sconfitto.

Questa la cocente contraddizione che, in forma diversa, non tollerano né Greci né Macedoni. Gli uni a livello ideologico, gli altri sul piano politico. In particolare, i Macedoni non possono sopportare che i vincitori si ritrovino amalgamati ai vinti, che la loro regione da centro dell'impero diventi sua remotissima periferia, che l'erede di Filippo adotti, anche nel tratto esteriore, l'abito e il costume dei dinasti teocratici dell'Oriente.

La rottura con la tradizione non potrebbe essere più marcata. Inoltre Alessandro, ricusando la paternità di Filippo, già si era fatto proclamare progenie divina dai sacerdoti di Zeus Amon nell'oasi libica di Siwah. La notizia della consacrazione in Egitto è già registrata dal suo più antico storiografo, Callistene di Olinto, il nipote di Aristotele:

> Solo al re il sacerdote permise di entrare nel tempio con il vestito consueto, gli altri invece mutarono vestito; tutti ascoltarono l'oracolo da fuori, tranne Alessandro, il quale invece lo ascoltò da dentro. E il vaticinio suole rendersi, non come a Delfi [...], per mezzo delle parole, ma per lo più, per mezzo di cenni del capo e di segni [...] mentre il sacerdote sostiene la parte di Zeus. Che egli però era figlio di Zeus l'uomo lo disse al re con le parole.

Ma è questa una notizia sulla quale i Greci si permettono ampiamente di ironizzare come annota Plutarco, riferendo del gioco di parole esistente fra *paidíon* (ragazzo) e *paì Diós* (figlio di Zeus):

> Raccontano alcuni che l'oracolo, volendosi mostrare affettuoso con lui, gli disse in lingua greca: *paidíon.* Ma, data la sua pronunzia straniera, invece della enne finale pronunziò la esse. Errore, questo, che fu gradito ad Alessandro (e perciò ne fu divulgata la fama) perché, invece di ragazzo, per bocca del sacerdote era stato chiamato figlio di Zeus.

Come figlio di Zeus, Alessandro non si rivolge tanto ai Persiani, o comunque ai popoli orientali, da sempre avvezzi a vedere nella figura del re la rivelazione terrena della divinità, quanto ai Greci e ai Macedoni. E, per entrambi, il suo monito è un inequivoco segnale politico. Egli, infatti, come figlio di dio, non è più vincolato ad assolvere ai compiti istituzionali della monarchia macedone, né, tantomeno, a rispettare i patti che, a Corinto, lo vincolano all'assemblea federale degli Elleni.

Di qui, da parte sua, l'esasperazione protocollare delle forme esteriori del

dispotismo orientale, con la stessa richiesta della *proskynesis,* ossia della pratica della prosternazione usata per adorare la divinità. Di qui, da parte tanto di Greci quanto di Macedoni, l'incomprensione profonda o l'aperta intolleranza verso il nuovo corso degli eventi. Le quali presto si traducono nella critica, o nella resistenza passiva, da parte dei vecchi esponenti della nobiltà macedone; ovvero nell'aperta contestazione degli intellettuali, come Callistene, che non sanno più riconoscere i tratti del proprio eroe.

Repressioni e congiure

Ma procediamo con ordine nel riferire di avvenimenti che scandiscono le tappe di una svolta ideologica, sempre più marcata, nei rapporti fra Alessandro e il suo seguito.

Nel 330 a.C. il re introduce a corte alcune pratiche del cerimoniale persiano. La risposta è una congiura da parte di alcuni ufficiali, intolleranti di tali innovazioni, ai loro occhi lesive del proprio ruolo di vincitori. Sono però accusati di avervi partecipato alcuni esponenti della vecchia aristocrazia macedone.

In particolare l'odio di Alessandro si appunta contro Filota che, essendo venuto a conoscenza della congiura, non l'aveva informato. Questi era il figlio di Parmenione e comandava la cavalleria pesante, formata dagli eteri, o compagni del re. In nome della ragione di Stato, Filota viene ora liquidato senza nessuna pietà. Alessandro, infatti, ritenendo opposizione la resistenza passiva dei Macedoni, pensa - e non a torto - che questa sia capeggiata dalla famiglia di Parmenione, l'uomo dei tempi di Filippo, il rappresentante riconosciuto delle tradizioni patrie. Per questo, deciso a fiaccarla, colpisce Filota, che già aveva espresso il suo malumore per la proclamazione della paternità divina del suo re durante la visita al santuario di Amon-Ra.

Sostenendo l'accusa di fronte all'assemblea dell'esercito, Alessandro richiede e ottiene la pena di morte tanto per i diretti responsabili della congiura quanto per il loro complice Filota. Il dado è tratto: egli, con accuse reali o presunte, si sbarazza così del più influente fra gli esponenti di fronda della nobiltà macedone, incapaci di intendere il senso della sua svolta epocale. Parmenione ha ora i giorni contati: sarà ucciso a tradimento, di lì a poco, a Ecbatana, in virtù degli stessi pieni poteri concessi in quell'occasione dall'assemblea dell'esercito al suo ancora idolatrato condottiero.

L'eredità di Filippo è ora morta per sempre, e porterà sfortuna a Clito l'esaltare la memoria del vecchio sovrano, additandolo, in una notte di baldoria a Samarcanda, come modello di sovrano autenticamente macedone. Alessandro, completamente ubriaco, non sopporta la pungente frecciata dell'amico e lo trafigge a morte nella furia della polemica, immemore - fino al doloroso ritorno alla realtà - che questi era il più caro dei suoi compagni, colui che l'aveva protetto, a rischio della vita, sul campo di battaglia del Granico.

Anche se contesta il suo re, Clito è comunque ucciso in un accesso di follia, durante una delle notti di violenza e di baldoria sempre più ricorrenti negli

attendamenti di Alessandro. Callistene, storiografo ufficiale del sovrano, e nipote del suo precettore Aristotele, è viceversa eliminato con fredda determinazione politica.

Nel 327 il re impone la pratica della *proskynesis.* La risposta è una congiura da parte dei paggi: cioè dei giovani macedoni, di estrazione nobiliare, destinati al servizio personale del sovrano. I quali, rendendosi interpreti della comune indignazione per la degenerazione asiatica di Alessandro, maturano il temerario progetto di sopprimerlo, quasi fossero predestinati a rivestire il ruolo di tirannicidi. Ma la congiura è scoperta e la sua responsabilità morale addossata a Callistene, loro maestro ed educatore.

Questi, in effetti, dopo avere esaltato oltre misura Alessandro quale suo storiografo personale, aveva ricusato la pratica umiliante della *proskynesis,* vantandosi apertamente del suo gesto polemico. Per questo motivo è condannato a morte ignominiosa, travolto, a ragione o a torto, nella sconsiderata congiura dei paggi. Alessandro non ha alcuna possibilità di infrangere il muro della resistenza ossequiosa e passiva della vecchia guardia macedone; perciò tanto più animosamente colpisce l'intellettuale greco, già prima esaltatore della sua conquista, dal quale non si sarebbe mai aspettato una tale, provocatoria, contestazione.

Così narra l'epilogo dell'episodio Arriano, che riferisce la testimonianza di due fra i più antichi storici del Macedone (Aristobulo e Tolemeo):

> Secondo Aristobulo [i congiurati] dissero inoltre di essere stati spinti all'atto audace da Callistene. Anche Tolemeo lo conferma. Tuttavia i più dicono diversamente; cioè che Alessandro odiava Callistene da tempo, e poiché Ermolao era particolarmente suo amico, non ebbe difficoltà a sospettarlo.
>
> Alcuni riferiscono anche che Ermolao, condotto davanti ai Macedoni, confessò il complotto - non si addiceva infatti a un uomo libero sopportare ulteriormente l'offesa di Alessandro - ed espose tutti i motivi: l'ingiusta fine di Filota, quella ancora più mostruosa di suo padre Parmenione e degli altri morti in quella circostanza, l'uccisione di Clito in stato di ubriachezza, il modo di vestire secondo la foggia media, la *proskynesis* decisa e non ancora abolita, il modo di bere e di dormire di Alessandro. Non potendo più tollerare tutto questo, egli voleva liberare se stesso e gli altri Macedoni.
>
> Ermolao e quelli catturati con lui vennero lapidati dai presenti. Aristobulo dice che Callistene, legato in ceppi, fu condotto via con l'esercito e quindi morì di malattia; invece secondo Tolemeo morì dopo essere stato torturato e impiccato.

La morte di Callistene non ha dunque nulla in comune con quella di Clito, dallo stesso Alessandro deprecata e rimpianta. L'eliminazione dello storiografo greco è un lucido atto politico. Ma Callistene è nipote di Aristotele, e l'atto non è privo di gravi ripercussioni negative anche in seno al mondo degli intellettuali greci che avevano plaudito all'impresa del Macedone.

Questi ora offende l'intimo della loro coscienza civile, disattendendo gli insegnamenti del maestro, che gli aveva raccomandato di distinguere fra Elleni e barbari, trattando da fratello i primi e da padrone i secondi. Né la polemica si arresta al solo piano etico, poiché investe la sensibilità dei Greci anche a livello politico. Infatti l'equiparazione fra Elleni e barbari, voluta da Alessandro, appare loro un totale tradimento dopo che per anni hanno giustificato l'egemonia macedonica in nome del

panellenismo.

Gli episodi di Filota e di Callistene sono sì dolorosi, come dolorosa è la frattura tra Alessandro e Aristotele. Di fatto, però, non nascondono nessuna congiura; solo il nuovo e il vecchio che si fronteggiano. Il Macedone vive oramai rapito in una dimensione inaccessibile, ed è in nome del nuovo che reprime nel sangue, senza alcuna pietà, gli atteggiamenti di fronda da parte di quanti non sanno o non vogliono o non possono più comprenderlo.

La marcia inesausta

Successore del Gran Re

Solo la madre, che vigila in Macedonia, e i compagni più cari, partecipi del nuovo corso, riescono a comprendere l'eroe, che nel mito ellenico ricerca di continuo giustificazione della sua conquista. Come Achille, Alessandro ha atterrato la più grande potenza dell'Asia, ma egli non discende solo da Achille, bensì anche, per parte di madre e attraverso Andromaca, dalla sconfitta dinastia dei re di Troia. Incarna quindi in sé due identità, la greca e l'asiatica, che non possono che incontrarsi, fondendosi tra loro.

È il sogno dell'impero ecumenico davvero senza frontiere. Ora la tanto propagandata missione vendicatrice in nome della grecità è compiuta. A Ecbatana, con gesto coreografico, Alessandro congeda i contingenti greci fornitigli dalle poleis. Le quali, finalmente, per merito dell'egemone del sinedrio corinzio, ottengono vendetta per l'aggressione persiana di Dario e di Serse. Ma il Macedone è al bivio. Quale via deve seguire?

Tornare in patria, e dalla piccola e rozza capitale Pella controllare un impero che annovera Stati di civiltà millenaria? Ovvero, quale successore dei dinasti persiani, estendere le conquiste oltre i confini stessi del loro impero? La patria macedone è però diventata periferia; nulla più che una provincia dell'immenso impero. Egli sceglie quindi, anche di necessità, la seconda via, certo difficilmente consapevole delle conseguenze politiche del suo gesto per la storia futura dell'umanità.

Si dirige così a oriente, inseguendo Dario III in fuga fin oltre le Porte Caspie, fino a Ecatompilo. Dove questi, nel 330 a.C., è fatto uccidere a tradimento da Besso, l'ambiziosissimo satrapo della Battriana desideroso di accattivarsi la gratitudine del nuovo signore. Besso però fallisce nel suo intento, perché Alessandro, proclamandosi successore del Gran Re, lo insegue fino nella sua lontana satrapia, condannandolo a morte. Giunge così - valicando i contrafforti della catena del Paropamiso (Hindukush) - nell'odierno Afghanistan, dove, per sottolineare vieppiù la continuità dinastica con i sovrani persiani, sposa Rossane, figlia di un principe locale. Prosegue quindi la marcia ancora in direzione del Settentrione, spingendosi fino alle rive del fiume Iassarte (Syr Darya), dove, nel 328 a.C, fonda la città di Alessandria Escate: Alessandria "ai confini del mondo".

La spedizione in India

Alessandro potrebbe ora fermarsi, ma l'ansia di conquista lo spinge ancora più oltre. Il suo impero è molto più esteso di quello degli Achemenidi. Ma al Macedone appare ancora troppo piccolo o limitato, ed egli progetta di dilatarlo, preparandosi, da Alessandria Escate, alla conquista della stessa India.

È sì mosso dal sogno di giungere all'estremo confine del mondo, ma forse anche, più concretamente, dall'intento di assegnare alla sua conquista la frontiera dell'Indo. In tale caso i suoi domini meridionali sarebbero stati circoscritti dalle valli dell'Indo e del Nilo, i cui corsi d'acqua la scienza del tempo reputava ancora congiunti; i settentrionali dall'ultimo tratto del corso del Danubio.

Comunque sia, a marciare verso regioni ignote lo spingono, con opposte sollecitazioni, tanto l'innata ansia esistenziale, ereditata dalla madre Olimpiade, quanto l'apertura su nuovi orizzonti di conoscenza derivata dal grande precettore Aristotele. Istanze entrambe destinate, negli anni successivi, a trasformare senza posa il conquistatore in esploratore di nuove terre sconosciute sia per l'anelito di correre incontro all'ignoto sia, soprattutto, per il desiderio, mai sopito, di catalogare scientificamente dati sempre nuovi in ambito di conoscenze geografiche ed etnografiche.

La campagna indiana, che si circoscrive fra gli anni 327 e 325 a.C, si apre con la vittoria di Alessandro, una volta da lui risuperata a ritroso la catena del Paropamiso, sul re Poro. Vittoria che avviene presso il fiume Idaspe (Jhelum) e che gli consente di giungere trionfalmente fino alla regione del Punjab. Alessandro, figlio di Zeus, ora è davvero il nuovo Dioniso che marcia fino in India per abbeverarsi all'acqua dell'Oceano che circonda il mondo. Così appunto, rendendosi interprete di istanze propagandistiche elaboratesi alla sua corte, Arriano ne descrive il viaggio trionfale come una mistica apoteosi:

> Dopo avere uniti insieme due carri coperti, Alessandro vi si adagiò con i compagni e, dilettandosi del suono del flauto, lo guidò attraverso la Carmania, mentre i soldati lo seguivano tenendo corone sul capo e scherzando fra loro. I Carmani mettevano loro innanzi vettovaglie e raccoglievano lungo il cammino ogni cosa che stimolasse la mollezza. Ciò venne concepito da Alessandro a imitazione del furore bacchico di Dioniso, poiché anche di quest'ultimo una storia raccontava che egli, sottomessi gli Indi, attraversò così grande parte dell'Asia; lui stesso venne soprannominato Trionfo e, per lo stesso motivo, le processioni dopo le vittorie in guerra vennero chiamate trionfi.

Ma, proprio mentre il cuore dell'India pare schiudersi alla conquista, Alessandro, giunto al corso dell'Ifasi (Beas-Sutley), ordina inaspettatamente la ritirata.

La via del ritorno

Innumeri, e spesso romanzesche, sono le ipotesi formulate da antichi e moderni per giustificare tale repentina decisione. Ma essa, con buona probabilità, è da imputare al fatto che i soldati dell'armata macedone non sono più in grado di procedere oltre: provati nel corpo e nello spirito dalle indicibili fatiche affrontate, fiaccati nella propria resistenza dal ritmo incalzante della marcia, dal clima opprimente e dall'impatto con una natura sconosciuta. Essi stessi avrebbero apostrofato Alessandro con queste parole - a stare alla testimonianza di Curzio Rufo, indubbiamente fin troppo colorita:

> Essi erano stati esposti a genti indomite, per aprire a lui, col loro sangue, la via dell'Oceano; erano trascinati al di là delle stelle e del sole e costretti a raggiungere luoghi che la natura aveva sottratto alla vista dei mortali. Davanti alle loro armi ripetutamente rinnovate sorgevano sempre nuovi nemici. E se anche li sconfiggessero e mettessero in fuga tutti, quale ricompensa li avrebbe aspettati? Nebbia e tenebre e una notte eterna gravante su un mare profondo, un mare pieno di branchi di animali mostruosi, delle onde immobili in cui la natura, estinguendosi, aveva perso ogni forza.

I soldati hanno dunque terrore di giungere all'estremo confine del mondo, che credevano circondato dalle acque immobili dell'Oceano, fredde e mai rischiarate dalla luce del sole. È dunque la minaccia dell'ammutinamento della truppa che richiama Alessandro alla realtà.

Comunque, anche se Alessandro ordina la ritirata, alle acque dell'Oceano si premura di arrivare lo stesso, riconducendo in Mesopotamia l'armata per via costiera. Con una flotta appositamente costruita, di oltre mille navi da trasporto, egli discende fino all'Oceano navigando l'Indo. Qui giunto, affida il comando della flotta superstite all'ammiraglio cretese Nearco, perché raggiunga la foce del Tigri, attraverso l'Oceano Indiano, lo stretto di Hormuz e il Golfo Persico. Suo compito era quello di compiere un'accurata esplorazione del mare esterno che si credeva circondasse la terra.

Alessandro, invece, con il grosso dell'armata, procede via terra attraverso la Gedrosia, rasentando il litorale dell'India e del Golfo Persico. Percorre ancora regioni sconosciute, supera deserti impervi e sperimenta pericoli di ogni sorta, giungendo finalmente in Carmania, dove si ricongiunge con la flotta di Nearco e con la truppa di Cratero che aveva proceduto per altra via, attraversando l'Aracosia. Infine arriva a destinazione, in Mesopotamia, con un esercito irriconoscibile: decimato da gravi perdite e stremato da immani fatiche.

Qui, a Babilonia, dove giunge provato nell'estate del 325 a.C, medita finalmente sul significato della sua conquista. Quale il modello del suo impero? Non più il modello macedone; ma neppure, o neppure del tutto, quello persiano. La soluzione deve venire dal superamento della stessa esperienza ecumenica dei re achemenidi. Giunto all'Oceano esterno che circonda la terra, egli è di fatto arrivato al confine del mondo abitato. Da questo momento egli comprende che il suo regno non può limitarsi all'Asia, ma deve abbracciare l'intera ecumene.

La monarchia universale

La fusione delle genti

Ma l'impero ecumenico, l'impero senza frontiere, implica di necessità l'elaborazione di una nuova cultura e la nascita di una nuova società: quali possono germinare solo per amalgama fra vincitori e vinti. Ed è questo il progetto al quale tende l'ultimo Alessandro, con una serie di iniziative che, nel 324 a.C, trovano simbolico coronamento nella grande festa nuziale di Susa, che ci è descritta da Arriano :

> A Susa Alessandro celebrò anche le nozze sue e dei compagni. Secondo Aristobulo egli sposò Barsine, la maggiore delle figlie di Dario, e oltre a questa un'altra donna, Parisatide [...]. Egli aveva già sposato Rossane, figlia di Ossiarte di Battriana. A Efestione diede Dripetide, anch'essa figlia di Dario, sorella di sua moglie, poiché voleva che i figli di Efestione fossero cugini dei suoi figli; a Cratero Amastrine, figlia del fratello di Dario Ossiarte, e a Perdicca la figlia di Atropate, satrapo di Media. A Tolemeo, sua guardia del corpo, e a Eumene, segretario reale, assegnò le figlie di Artabazo, Artacama al primo e Artonide al secondo; a Nearco concesse la figlia di Barsine e di Mentore, a Seleuco la figlia di Spitamene di Battriana. Analogamente al resto dei compagni diede le più nobili figlie, circa ottanta, dei Medi e dei Persiani. Le nozze si celebrarono secondo il costume persiano; vennero disposti l'uno di fianco all'altro troni per gli sposi e dopo il simposio giunsero le spose, che sedettero ognuna vicino al proprio sposo. Questi porsero loro la destra e le baciarono; per primo iniziò il re e contemporaneamente ebbero luogo le nozze di tutti. Il gesto di Alessandro sembrò popolare e amichevole. Ricevute le spose, ciascuno condusse via la propria e il Macedone assegnò a tutte la dote. Quindi ordinò che si registrassero i nomi di tutti i Macedoni che avevano sposato donne asiatiche. Furono più di diecimila, e a questi Alessandro diede regali nuziali.

La coreografia è davvero grandiosa. Il Macedone si sposa con Barsine (o più probabilmente con Statira), figlia di Dario III, il diletto Efestione con una sorella di lei, e i compagni più fedeli, i futuri diadochi, con altrettante fanciulle della più nobile aristocrazia persiana, mentre ne seguono l'esempio altri ottanta eteri, o compagni, a loro volta imitati, nel matrimonio con donne asiatiche, da diecimila fanti.

Da questa fusione nascerà la cultura ellenistica, ma non la monarchia universale: ossia *l'Asiae et Europae unum atque idem regnum.* Non nascerà perché il suo artefice, nel 323 a.C, muore improvvisamente a Babilonia poco più che trentenne. Ma non nascerà anche perché il Macedone, vero genio della conquista, non è altrettanto attento a elaborare un'unica, centralizzata e solida struttura amministrativa per l'immenso impero.

L'impero resta infatti frazionato. Da un lato è caratterizzato dal sistema efficiente e funzionale instaurato in Asia Minore, in Fenicia e in Egitto. Un sistema che concede anche ampia autonomia tanto alle comunità elleniche quanto alle compagini statali

dove prudenza politica suggerisce la conservazione di tradizioni locali (come nel caso di Gerusalemme con i suoi re-sacerdoti). D'altro lato l'impero che Alessandro lascia è connotato, nelle province che hanno costituito il nucleo dell'impero persiano, da una politica di conservazione di tutte le preesistenti strutture amministrative.

La svolta, sul piano organizzativo, è segnata dalla battaglia di Gaugamela del 331 a.C. Dopo questa data, con le nuove acquisizioni territoriali della Mesopotamia e dell'Iran, la politica amministrativa di Alessandro è infatti fondamentalmente diversa. Ora egli si comporta come erede legittimo del trono persiano; e, come tale, perpetua l'usanza di demandare a satrapi orientali il compito dell'amministrazione civile delle regioni conquistate.

Di qui la dicotomia di un impero dove due distinte logiche presiedono al nuovo potenziamento delle sue strutture amministrative. Alessandro, peraltro, incarna il modello dinamico, in movimento irrefrenabile perché proteso alla conquista del mondo, anziché il modello statico in grado di subordinare il respiro della conquista alle sue esigenze organizzative. Donde, proprio negli anni in cui egli marcia verso il confine del mondo, i sempre più frequenti episodi di scollamento della struttura scanditi da rivolte di satrapi felloni o da malversazioni e tradimenti di luogotenenti infidi. Gli uni e gli altri pensavano, infatti, che il re mai più sarebbe tornato a Babilonia.

La nuova dimensione

Ma egli torna e proprio nel 324, che è anno di grandi svolte, si accinge a riportare ordine in casa, riaffermando la sua autorità, elaborando l'idea dell'impero universale, e con essa del nuovo Stato che, utopisticamente, nascerà dalla fusione dei popoli.

Altro non poteva essere l'approdo. Alessandro ormai vive solo nella dimensione del *theós aníketos*, del dio invincibile, e in essa si riconosce in tutti gli atti del nuovo corso: sia nelle situazioni che affronta di persona sia nei messaggi perentori che indirizza oltre Egeo. Così a Opi, in Asia, dove reprime l'ammutinamento dei veterani che protestano per l'immissione nei corpi scelti dell'esercito macedone di contingenti persiani, destinati a divenire il nerbo di una nuova armata cosmopolita. Così in Grecia, dove - come tredicesimo dio - azzera la lettera dei patti federali di Corinto che l'impegnano a rispettare l'autonomia delle *poleis.* Così in Macedonia, dove impone la sostituzione del reggente Antipatro.

Su quest'ultimo episodio è bene soffermare l'attenzione. Alessandro pretende ora dalle *poleis* greche onori divini e impone loro il richiamo degli esuli politici, violando così, con questo duplice atto, la clausola della loro autonomia sancita dai patti di Corinto. È nel 324 che Nicanore, suo delegato, palesa ai Greci la volontà dell'egemone nel corso di una solenne festività panellenica.

Le relazioni diplomatiche fra Alessandro e gli Elleni subiscono così una svolta radicale, avviandosi a profonde contrapposizioni senza ritorno. Il successore degli Achemenidi non è più disposto a essere vincolato alle clausole statutarie dei patti di Corinto. Sacrifica in forma irreversibile la sua immagine di difensore della grecità

sull'altare del più alto ideale della monarchia universale. Nelle sue intenzioni il regno, nato dalla conquista, non deve conoscere né frontiere municipali, né confini nazionali, né rivalità fra popoli. Deve essere uno Stato sovranazionale e universale nel senso più ampio del termine, dove neppure i vincitori, neppure i Macedoni, avrebbero avuto una posizione di privilegio.

Pretendendo dagli Elleni onori divini, Alessandro legittima ogni altra sua richiesta. Infatti, come dio, non è più tenuto al rispetto di alcun trattato terreno, né tantomeno al rispetto dei patti di Corinto. Il rientro degli esuli politici mira non solo alla pacificazione delle città greche, ma anche al superamento della loro natura di entità politiche autonome, costituendo così una tappa di rilievo nella realizzazione del programma ecumenico.

È per la grecità un sovvertimento istituzionale senza precedenti, giacché non rientrano nelle *poleis* solo i fuoriusciti di parte filomacedone, ma anche i banditi di parte democratica, alterando, in tal modo, delicati equilibri politici che toccano direttamente l'assetto dell'ordine costituito. Ma ormai Alessandro guarda solo con fastidio alle piccole beghe locali, assorto nel miraggio dell'impero ecumenico. Il quale richiede un ordine nuovo, un nuovo *kósmos,* che, nelle città greche, si deve appunto tradurre nel superamento delle piccole contese intestine. L'impero ecumenico esporterà sì fino ai confini del mondo la cultura delle *poleis,* ma all'interno del proprio sistema non ha più spazio la dimensione politica della città-Stato.

Ciò che la grecità né può, né vuole, accettare. Sparta, che non ha combattuto contro Filippo, nel 331 a.C. insorge inutilmente contro il reggente di Macedonia, sacrificando le sue forze migliori nella battaglia di Megalopoli. Atene, velleitariamente, adesso si riarma pur di non ottemperare all'imposizione del rientro dei banditi politici.

La morte e la leggenda

Le ambascerie ecumeniche

Ma Alessandro muore a metà del corso, mentre sogna la fusione delle genti, mentre provvede alla sostituzione di Antipatro, mentre impone ad Atene il rientro dei banditi politici. Probabilmente è una causa naturale quella che il 13 giugno del 323 a.C. ne stronca la vita a soli trentatré anni di età. Ma proprio le polemiche che suscitano i suoi ultimi atti favoriscono la dicerìa, mai del tutto sopita, di una sua scomparsa traumatica, dovuta ad avvelenamento. Morte che, qualunque ne sia stata la causa, lascia ammutolito il mondo, improvvisamente privato di tanto protagonista terreno, come annota, ancora attonito, il redattore della Bibbia nel *Libro dei Maccabei:*

> E avvenne che Alessandro, figlio di Filippo, macedone, uscito dalla regione dei Chittim, dopo che ebbe sconfitto Dario, re dei Persiani e dei Medi, regnò in luogo di questi, cominciando dalla Grecia. Egli intraprese molte guerre, si impossessò di fortezze e uccise i re della regione. Egli raggiunse l'estremità della terra, depredò una quantità di nazioni finché la terra ammutolì dinanzi a lui, mentre il suo cuore si esaltò e si insuperbì. Egli radunò un esercito fortissimo e ridusse in suo potere regioni, nazioni e re, che divennero suoi tributari. Infine, caduto ammalato, comprese che era vicino alla morte.

Alessandro muore dunque improvvisamente mentre si sforza di dare un assetto definitivo a un impero che tende a ulteriori conquiste.

Ormai la Macedonia più non si riconosce nel modello della sua monarchia, ormai la grecità non nutre più illusioni o speranze su questo ultimo suo figlio, ormai la massa dei veterani dell'esercito di Alessandro si ribella per l'incapacità di integrarsi in una nuova struttura militare che di fatto la emargina. Ma, al contempo, altre genti straniere guardano al vincitore come all'arbitro dei destini del mondo, come al cosmocratore.

Narrano gli storiografi di Alessandro che egli, proprio nel 323 a.C, poco prima della sua morte improvvisa, avrebbe accolto a Babilonia, con una coreografia grandiosa, ambasciatori di tutte le genti dell'Occidente, convenuti nella città per rendergli atto di ossequio. Valga, per tutti, la parola di Arriano:

> Ad Alessandro che stava tornando a Babilonia si presentarono ambascerie inviate dai Libi per congratularsi con lui e per offrirgli corone per avere conseguito il regno dell'Asia; e dall'Italia Bruzi e Lucani e Tirreni mandavano legati per i medesimi scopi. E si dice che allora anche i Cartaginesi inviarono ambasciatori e che ne giunsero anche per parte degli Etiopi e degli Sciti stanziati in Europa; e che ne inviarono anche i Celti e gli Iberi per chiedere amicizia; e che i loro nomi e le loro usanze allora per la prima volta divennero familiari ai Greci e ai Macedoni. Dicono che alcuni si siano affidati all'arbitrato di Alessandro, poiché giudicasse i loro vicendevoli contrasti; e che proprio in tale occasione Alessandro apparve agli occhi propri e altrui signore di tutta la terra e

del mare.

Ovviamente si tratta di una tradizione falsa, dettata da chiare finalità propagandistiche; nata, appena morto Alessandro, per presentarlo come potenziale trionfatore su tutti i popoli dell'ecumene: quelli realmente domati e quelli, appunto, spontaneamente assoggettatisi tramite l'invio di legati incaricati di testimoniargli la propria simbolica sottomissione.

Le conquiste mancate

Ma questa tradizione, dai contenuti ecumenici, nasce come contrappunto alla leggenda, non completamente destituita di fondamento, dei suoi programmi di conquista dell'Occidente. Già l'impresa, non riuscita, dello zio Alessandro il Molosso ne è preludio, testimoniandoci le mire del Macedone in questa direzione. Il fratello di Olimpiade era passato in Italia verso il 333 a.C. portando aiuto a Taranto in lotta con Lucani e Iapigi, finendo sconfitto e ucciso nella battaglia di Pandosia.

Le mire occidentali tornano a concretizzarsi l'anno stesso della morte di Alessandro, allorché il Macedone progetta una grande spedizione transmarina. La cui destinazione rimane sconosciuta, ma può facilmente ricondursi a un duplice obiettivo: l'Italia e l'Africa. L'obiettivo medesimo di Alessandro il Molosso; che ora gli avrebbe davvero assicurato l'impero universale. Avrebbe così combattuto, da un lato, in Italia, contro i Brettî, i Lucani e i Sanniti, responsabili della morte dello zio epirota, nonché, dall'altro lato, in Sicilia e in Africa, contro i Cartaginesi, reali egemoni su tutte le rotte del Mediterraneo occidentale.

Piegare i popoli d'Italia equivaleva ad assicurare sopravvivenza alle città della Magna Grecia; debellare i Cartaginesi ad acquisire il pieno controllo dell'Occidente. Entrambe le azioni si sarebbero giustificate all'interno della consueta ottica propagandistica della guerra contro il barbaro; e, per la guerra contro Cartagine, era facile invocare anche il precedente della lotta contro Tiro, sua antica metropoli.

Ma in Occidente c'era anche Roma, potenza emergente, ma non ancora egemone. La storiografia latina elaborerà il tema della potenziale ostilità della città al Macedone. Ma, in realtà, tutto induce a credere che Roma fosse allora considerata una città amica. Non a caso essa, in questa età, in ambiente aristotelico, è propagandisticamente equiparata a una città-Stato greca. Non a caso essa intrattiene relazioni diplomatiche con Alessandro già dall'inizio del suo regno. Non a caso, infine, essa stipula un trattato di amicizia con Alessandro il Molosso non appena questi giunge in Italia.

Ma la spedizione occidentale del cosmocratore non vi fu, e della sua meta nulla sappiamo. Certo è solo che Alessandro, nel 323 a.C, raduna in un porto della Cilicia un contingente di diecimila uomini. La sua morte repentina di fatto vanifica un progetto ancora in fase di incubazione. Il quale, proprio perché progetto irrealizzato, è presto avvolto dal mistero e trasfigurato dalla leggenda.

Una leggenda che, col volgere dei secoli, attribuirà all'eroe il superamento di sempre nuove frontiere di conoscenza, alimentando senza posa il mito dell'eroe con

continue acquisizioni nell'ambito della geografia di conquista. E la cosa non stupisce, perché, già in vita, sono per Alessandro troppo angusti i confini di un singolo Stato. Il suo eroe non è Teseo, creatore di identità municipali, bensì Eracle che libera la terra dai mostri che la opprimono. Eracle, campione dell'unità greca e paladino dell'espansione panellenica, quale, appunto, l'aveva affigurato al pensiero politico greco il preveggente Isocrate:

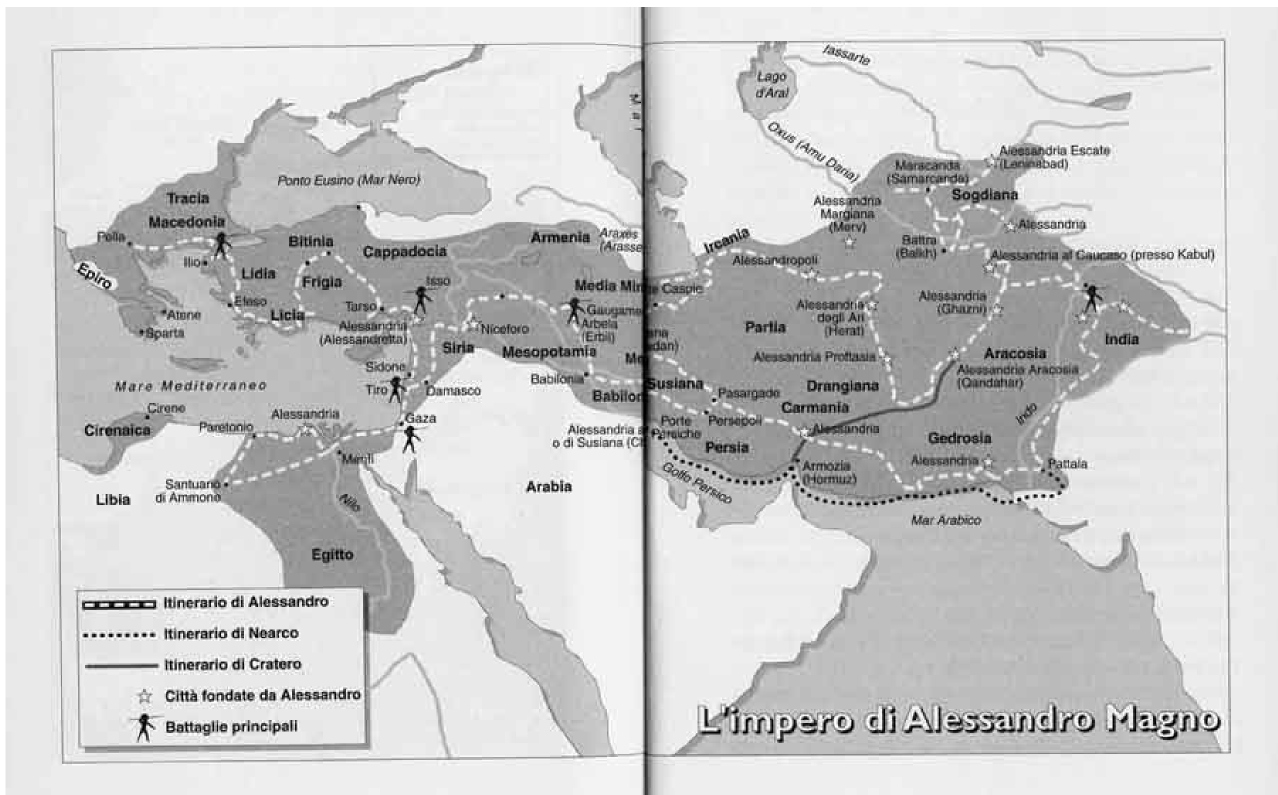
> Vedendo la Grecia in preda alle discordie, riconciliò le città. Poi, avendo condotto una spedizione contro Troia, che era allora la più grande potenza dell'Asia, in meno di dieci giorni la ridusse in suo potere. Quindi, dalle rive di un continente all'altro, sterminò in massa i Tiranni. Infine, per coronare le sue imprese, fissò le colonne di Eracle, trofeo della sua vittoria sulla barbarie, monumento del suo coraggio e confine dell'Eliade.

L'ESPANSIONE DELLA MACEDONIA



L'ESPANSIONE DELLA MACEDONIA
SOTTO FILIPPO II (359-336 a.C.)

L'IMPERO DI ALESSANDRO



Cronologia

356 a.C. Alessandro nasce nel mese di luglio da Filippo II di Macedonia e Olimpiade. In Grecia scoppia la terza guerra sacra.

352 a.C. Filippo, intervenuto nella terza guerra sacra, sconfigge i Focidesi, ma il suo esercito è fermato alle Termopili da Atene

351 a.C. Con una campagna militare Filippo estende il suo dominio sulla Tracia e può ora contare sulle miniere d'oro della catena montuosa del Pangeo.

348 a.C. Filippo distrugge Olinto, domando l'indipendenza della Lega Calcidica.

347 a.C. Muore il filosofo Platone.

346 a.C. Atene e Filippo concludono la pace di Filocrate. Filippo entra nell'anfizionia delfica.

343 a.C. A Pella, capitale della Macedonia, l'educazione di Alessandro è affidata ad Aristotele.

340 a.C. Alessandro è reggente in Macedonia durante l'assenza del padre impegnato nell'assedio di Bisanzio.

338 a.C. Nella battaglia di Cheronea Filippo sconfigge in maniera decisiva la coalizione fra Tebani e Ateniesi.

337 a.C. Pace comune di Corinto: le città greche, tranne Sparta e quelle dell'Asia Minore si uniscono in confederazione. A Filippo spetta il comando delle forze armate in caso di guerra.

336 a.C. In estate, all'età di 47 anni, Filippo è assassinato a Ege. Alessandro gli succede sul trono macedone.

335 a.C. Alessandro conduce una campagna militare in Illiria. Muore il re persiano Artaserse III: gli succede il figlio Dario III. Durante l'assenza di Alessandro le città greche si ribellano: Alessandro reprime la rivolta, rade al suolo Tebe, ma risparmia Atene.

334 a.C. In primavera l'esercito di Alessandro - poco più di 30.000 fanti e 5000 cavalieri - passa l'Ellesponto e (maggio) sconfigge i Persiani al fiume Granico.

333 a.C. Spedizione di Alessandro il Molosso, zio di Alessandro, in Italia. L'esercito di Alessandro e quello di Parmenione si congiungono a Gordio. A metà novembre i Persiani sono nuovamente battuti a Isso.

332 a.C. Alessandro si volge a sud: assedia e conquista Tiro, Sidone e Gaza; in ottobre strappa ai Persiani l'Egitto dove, a Menfi, è consacrato faraone dai sacerdoti.

331 a.C. Fondazione di Alessandria. All'oasi di Siwah l'oracolo di Amon-Ra riconosce Alessandro figlio di Zeus. Ripresa la via dell'Asia, in ottobre il Macedone sconfigge definitivamente Dario nella battaglia di Gaugamela, occupando Babilonia e Susa. La rivolta degli spartani di Agide III è stroncata a Megalopoli.

330 a.C. Dario III è fatto uccidere da Besso, uno dei suoi satrapi. In autunno Alessandro allarga la repressione contro una congiura di ufficiali macedoni: Parmenione e il figlio Filota vengono eliminati. Sconfitta di Alessandro il Molosso in Italia

329 a.C. Besso è inseguito e messo a morte.

328 a.C. Alessandro ubriaco uccide l'amico Clito che al Granico gli ha salvato la vita.

327 a.C. Congiura dei paggi: Callistene è messo a morte. Alessandro intraprende la marcia verso l'India.

326 a.C. In primavera, sulle rive dell'Idaspe Alessandro sconfigge il re indiano Poro. In ottobre risale il corso del fiume Indo verso est.

325 a.C. Parte dell'esercito rientra con la flotta di Nearco. Alessandro intraprende la marcia di ritorno attraverso il deserto della Gedrosia.

324 a.C. A Susa si celebrano le nozze macedonico-persiane per favorire la fusione tra i due popoli: Alessandro sposa Statira, figlia di Dario III. Chiede ai Greci di tributargli onoranze divine secondo la tradizione orientale. 323 a.C. Il primo giugno, a Ecbatana, Alessandro cade malato mentre progetta una spedizione militare a occidente. Muore l'11 giugno a 33 anni.

Bibliografia

G. Radet, *Alexandre le Grand,* Paris 1931 (trad. ital. Einaudi, Torino 1942; Mondadori, Milano 1974); W.W. Tarn, *Alexander the Great,* 1-2, Cambridge Mass. 1948; P. Treves, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto,* Ricciardi, Milano-Napoli 1953; G.T. Griffith, *Alexander the Great,* Cambridge 1966; F. Schachermeyr, *Alexander der Grosse,* Wien 1973; R. Lane Fox, *Alexander the Great,* London 1973 (trad. ital. Einaudi, Torino 1981); M.A. Levi, *Introduzione ad Alessandro Magno,* Cisalpino, Milano 1977; M.A. Levi, *Alessandro Magno,* Rusconi, Milano 1977; C. Frugoni, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al Medioevo,* Olschki, Firenze 1978; N.G.L. Hammond, *Alexander the Great,* London 1981; M. Sordi (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito,* Jaca Book, Milano 1984; G. Wirth, *Studien zu Alexandergeschichte,* Darmstadt 1985; L. Braccesi, *L'ultimo Alessandro,* Editoriale Programma, Padova 1986; L. Braccesi, *Alessandro e la Germania,* L'Erma di Bretschneider, Roma 1991.